

“Contro i re e le loro guerre” il tema della rassegna che si chiude oggi a iMorticelli stasera dibattito con Femminile Palestinese, quindi i concerti di Frana e Mamarua

Metis Fest, note e incontri sulla pace e i diritti umani

Luca Visconti

Ultimo atto della sesta edizione del Metis Fest a iMorticelli di Salerno. Filo conduttore della tre giorni: Contro i Re e le loro guerre, uno slogan che ruota attorno all'impegno sociale, la pace ed i diritti umani, senza tralasciare l'arte, che può essere un mezzo per invitare la gente a riflettere sui mali che affliggono il mondo ed un modo per condividere emozioni. Dopo i dibattiti di venerdì, alcuni live e la giornata di ieri con il talk con Cronache Ribelli, presentazione del libro *Morire di Stato* e della squadra di calcio femminile popolare Indipendente, con il live degli Asakaira, stasera si conclude un festival dedicato all'incontro tra popoli diversi.

LE URGENZE

Nato come spazio di confronto sulle urgenze socio-politiche contemporanee, il Metis si conferma uno degli appuntamenti più riconoscibili del panorama cittadino, continuando a mettere al centro temi come la pace, la giustizia sociale e climatica, la libertà di movimento e la resistenza dei popoli oppressi, in un luogo in cui la cultura non è intrattenimento, ma strumento di lettura del presente. Si riparte dalla vicinanza al popolo palestinese, denunciando l'isolamento internazionale e le violenze che continuano a colpire Gaza e la Cisgiordania. Per questo motivo, l'intero incasso dell'edizione 2026 sarà devoluto alla Upwc - Union of Palestinian Women's Committee che, in quei luoghi, offre supporto materiale e psicologico alle donne e alle loro famiglie. Ma il tema va oltre la Palestina: dal Rojava alle lotte femministe e queer, dai movimenti di decolonizzazione alle battaglie territoriali contro la militarizzazione. Un filo rosso che attraversa un mondo in cui, secondo il Global Peace Index, 92 Paesi sono coinvolti in conflitti oltre i propri confini, mentre nel 2025 le spese militari globali hanno raggiunto i tre miliardi di dollari. A fronte di questo scenario, i dati Oxfam raccontano un pianeta sempre più diseguale: 12 ultramiliardari possiedono quanto 4 miliardi di persone, mentre in



L'agenda

Unisa, Tarantino rilegge Zambrano

Nel nostro tempo di guerra un inno alla ragione poetica. Al Campus di Fisciano è in agenda, domani (ore 14.30) nell'aula Ramus, il seminario della professoressa Stefania Tarantino dal titolo “La ragione poetica contro la guerra: Maria Zambrano e il destino dell'umano”. Così scrive Tarantino: «Non c'è vita senza luce»: questa frase potrebbe riassumere l'importanza della recente edizione italiana, per i tipi della Bompiani, del libro di Maria Zambrano *‘Luoghi della poesia’*, curato da Armando Savignano. Il volume, che ai testi noti, tradotti e adeguatamente commentati dal curatore, affianca un'ulteriore introduzione di Juan Fernando Ortega Muñoz e molti inediti selezionati da Maria Victoria Atencia tra gli originali conservati presso la

Fondazione Maria Zambrano di Vélaz Málaga, porta a compimento un progetto solo abbozzato, in vita, dalla filosofa spagnola: realizzare una raccolta centrata sul tema della ragione poetica, nucleo teorico di grande rilevanza per la Zambrano il cui percorso filosofico ha trovato la sua sostanziale originalità proprio nell'intreccio inscindibile di pensiero e poesia e nella conseguente trasformata relazione tra vita e sapere. La capacità di mettere a fuoco le ragioni della crisi e della degenerazione politica della cultura occidentale europea, come quella del fallimento dei suoi più recenti paradigmi razionalistici, non la rende cieca di fronte alla possibilità di recuperare tutto ciò che in essa è rimasto latente...».

Ciro Manzollilo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italia 1,3 milioni di minori vivono in povertà assoluta. La rassegna si conferma, quindi, un laboratorio di idee attuale, un luogo in cui la musica incontra l'attivismo e in cui le parole non restano astratte, ma si trasformano in sostegno concreto.

LA GIORNATA

Oggi si parte, dalle 18:30, con un dibattito a cura di Femminile Palestinese sui popoli della regione Swana, cui partecipano Luigi Daniele, Maria Rosaria Greco e, da Gaza, Taghereed Jomaa, direttrice della Upwc. Alle 21 live con il polistrumentista Peppe Frana, che propone musiche del Mediterraneo. Dall'incontro con i membri dell'Ensemble Micrologus, scaturisce il suo interesse per la musica del medioevo europeo e per il liuto a plectro, di cui diventa presto uno dei più apprezzati solisti e insegnanti. A seguire il concerto del duo Mamarua, con sonorità metice che attraversano i continenti, che metterà il sigillo al festival. Ad esibirsi è il duo composto da Denise Di Maria e Lavinia Mancusi che - sin dal nome - evoca un'ideale strada maestra-crocevia che attraversa e collega le tradizioni popolari del Sud America e del Sud. Il loro lavoro di ricerca fra le tradizioni popolari si accompagna alla proposta di arrangiamenti originali, nel solco di una world music tribale ed energica. La strada maestra è, dunque, quella del folk, in particolare quello che scalda il pubblico fino a farlo infiammare. Ritmi travolgenti, energia da vendere, talento ma anche simpatia: questo è molto altro. Merito delle strepitose interpreti - due giovani donne, una romana e una siciliana, con all'attivo importanti collaborazioni artistiche e partecipazioni a festival musicali - che con i loro suoni pulsanti trascinano gli spettatori in un turbinante melting pot etnico, con un sottinteso ma non scontato messaggio di pace tra i popoli. Così la tradizione lucana si sposa con quella balcanica, quella dell'Agro pontino con quella messicana, tarantelle nostrane con melodie venezuelane. E poi note dal Brasile, dal Perù, dalla Spagna ed ancora dall'Argentina, con l'iconica Mercedes Souza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il film di Spezzaferro con i ragazzi disabili del centro L'Abbraccio

Monica Trotta

Attori a tutti gli effetti, protagonisti di un film che ha un valore speciale perché ha coinvolto i ragazzi disabili che afferiscono al centro L'Abbraccio Ovd. Un progetto di inclusione dove tanti giovani si sono messi alla prova cimentandosi in delle prove d'attore come se fossero dei professionisti naviganti. Sono terminate da pochi giorni le riprese del film *Il ritmo della vita*, girato dal regista salernitano Franco Spezzaferro, ora in fase di post produzione, che sarà presentato al Festival del Cinema nuovo in programma ad ottobre a Bergamo riservato ai cortometraggi interpretati da persone con disabilità.

IL PREMIO

A questo festival, Spezzaferro ha già partecipato con il cortometraggio *Il cuore all'improvviso*, che racconta una storia d'amore tra ragazzi speciali, con scene girate a Salerno, in particolare nel rione Fornelle, e a Baronissi, il cui protagonista, Alessandro Lamberti, 33 enne salernitano, è stato premiato come miglior attore. Adesso Spezzaferro ci riprova con un nuovo progetto che vede il debutto sul grande schermo dei ragazzi de L'Abbraccio che con grande emozione e dedizione sono entrati nelle rispettive parti. «Ci vuole una particolare empatia per entrare in contatto con questi ragazzi - spiega il regista - ma una volta che si riesce a trovare la chiave giusta è un'esperienza intensissima da cui sono io per primo ad uscire arricchito. Il risultato più bello è che mi abbracciano e mi ringraziano per aver dato loro un'opportunità. Mi telefonano di continuo per sentirmi e quando di recente mi sono ammalato di Covid, il ragazzo protagonista del film mi chiedeva spesso come stavo e quando potevo ritornare da lui».

LA STORIA

È una storia intensa e piena di emozioni quella raccontata nel film dove in primo piano c'è il potere salvifico della musica che aiuterà i ragazzi nella crescita, dove il suono della batteria tiene il tempo della narrazione e s'intreccia con il battito del cuore in uno dei momenti clou del film. Il protagonista Angelo, che è Angelo Dell'Orto, batte le mani a tempo con grandi capacità. Si capisce da questo particolare che ha un orecchio speciale per la musica. È questo lo spunto per ingaggiare un maestro batterista che asseconderà la passione di Angelo per la musica indirizzandolo verso uno studio più

specifico fino a quando non insorgerà un problema cardiaco nel giovane protagonista. «Ho cercato di non scrivere un finale banale ma secondo me emotivamente molto coinvolgente - aggiunge Spezzaferro - Lo abbiamo girato al Teatro Arbostella in una scena corale con tutti i ragazzi presenti dove la musica ha la sua parte preponderante, mentre le altre scene sono state girate al centro L'Abbraccio, a Cappelle Superiore, al Centro Santa Chiara di Agropoli. I ragazzi sono stati bravissimi, si sono pienamente affidati, hanno seguito le mie indicazioni entrando molto bene nelle rispettive parti. Le operatrici del centro sono state fondamentali oltre alla direttrice Tina Barra. Voglio ringraziarle una ad una: Valeria Zevolino, Miriana Del Pizzo, Marzia Della Corte, Sara Vassallo, Consiglia Landi».

I PROTAGONISTI

Dieci i ragazzi coinvolti (Clarissa Procidia, Marta D'Addeo, Luca Caracciolo, Davide Russo, Mariarosaria Mancuso, Michele Oliva, Massimiliano Barone, Giovanni Toscano, oltre al protagonista Angelo Dell'Orto), che hanno lavorato con attori professionisti che si sono prestati gratuitamente: Carlo Cutolo che è il batterista, Valeria D'Ambrosio nei panni della maestra Tina, Antonio Peluso che è il padre del protagonista, Felice De Chiara nel ruolo del medico. Tanti altri i professionisti coinvolti: Vincenzo Di Napoli è direttore della fotografia, la colonna sonora è cantata dalla giovane cantante salernitana Rihara (compositore e paroliere Andrea Amati). Il film avrà due versioni. Accanto al corto di 15 minuti che parteciperà al festival del Cinema nuovo di Bergamo, ce ne sarà una più lunga di 25 minuti che sarà presentata al Festival del cinema di Salerno. Il film è dedicato alla memoria di Matteo Marzano, scomparso due anni fa, anima e guida de L'Abbraccio, amatissimo da tutta la sua comunità per l'impegno e la dedizione che ha sempre mostrato verso gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Borriello, stupore e leggerezza dentro “La cintura di Orione”

Lara Adinolfi

C'è un punto nel cielo in cui tre stelle si allineano come un segreto antico, eppure familiare. È da lì che parte il nuovo libro della cavese Marianna Borriello, “La cintura di Orione”, un'opera da leggere con lo stupore disarmato di chi, un tempo, guardava il mondo da un'altezza più bassa e per questo più vera. Tre racconti, un unico respiro. La cintura di Orione costruisce un cosmo abitato da creature che sembrano uscite da un sogno condiviso. Eppure, sotto l'ironia e l'invenzione, si avverte una tensione verso la ricerca della leggerezza. Non quel-

la che cancella il peso del mondo, ma quella che insegna a portarlo senza esserne schiacciati. Cresciuta tra Cava de' Tirreni, la Costiera e Napoli, Marianna Borriello ha conciliato l'amore per le discipline umanistiche con il rigore della scienza. Biologa con un dottorato in Biochimica, oggi utilizza la Fitoterapia e la Nutrizione come forme di resistenza intellettuale contro le mode del momento. Per lei scrivere è una necessità vitale: dopo il primo romanzo del 2022, continua a dare vita a narrazioni, convinta che ogni storia chiami a sé la successiva. Borriello lavora per stratificazioni. Il primo livello è quello dell'immaginazione sfre-

nata, capace di accostare registri lontani con naturalezza: il linguaggio dell'infanzia e quello della filosofia, la comicità surreale e la riflessione esistenziale. Il secondo è più sottile: riguarda il modo in cui queste storie si depositano nel lettore, riattivando memorie, intuizioni che non sempre trovano subito una forma razionale. È qui che il libro si fa esperienza.

IL CUORE DELL'OPERA

Il cuore dell'opera batte nell'infanzia come territorio simbolico. Le bambine e i bambini che siamo stati diventano presenze attive che continuano a porre domande: perché esiste la pau-



TRE RACCONTI IN CUI L'AUTRICE DI CAVA PONE LE DOMANDE DEI BAMBINI E DELLE BAMBINE CHE SIAMO STATI

ra? Che cosa significa essere liberi? E con loro che l'autrice costruisce il suo viaggio, chiedendo al lettore di fare lo stesso. In questo senso, “La cintura di Orione” dialoga con una tradizione letteraria che attraversa i confini dei generi. È una scrittura alta e popolare, colta e accessibile, capace di parlare a chi cerca una storia e uno sguardo. La lingua è mobile, ironica, visionaria, precisa. E poi c'è l'umorismo come un dispositivo conoscitivo, un modo per scardinare le certezze e aprire spazi inattesi. Ridere significa accettare l'assurdo come parte dell'esperienza umana. Il viaggio che attraversa il libro è un percorso etico. Invita a sostare nelle domande, a riconoscere complessità e tenerezza. E in questa tensione tra gioco e pensiero, si intravede una possibile via: quella di un equilibrio tra ciò che siamo diventati e ciò che continuiamo a essere. Con la “tazza della leggerez-

za” in cui “nella lontana e giusta contea dell'universo Libra, il suo governatore si mette in viaggio, fra le singolari stelle del regno, alla ricerca di un calice speciale che mette ogni cosa alla sua altezza” o con “la storia di una fetta di pane che diventa supporto inconsapevole per l'immersione meditativa di un bimbo innamorato sciogliendo la sostanza amidacea delle briciole in quella familiare dei ricordi” per arrivare alla favola sulle formiche che “narra della maledizione scatenata contro il genere umano dalla foresta vergine, della fine del mondo e della nuova umanità che ne venne”, il testo accompagna il lettore attraverso l'apertura e la contaminazione. È un libro che non alza la voce, ma resta. E che, una volta chiuso, brilla come una costellazione nella memoria di chi ha accettato di perdersi, anche solo per qualche pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA